# DALL'INTERNAZIONALISMO ALLA SOLIDIARIETA' UMANITARIA

***o di come la solidarietà si è trasformata in un investimento economico neoliberista e in uno strumento di ricatto in Palestina e non solo***

*Questo opuscolo nasce a seguito di un'iniziativa svoltasi a Genova il 5 aprile 2024, organizzata dalla libreria occupata adespotos, con interventi del collettivo Hurriya! di Pisa e dei Giovani Palestinesi d'Italia, per iniziare a riflettere criticamente sul ruolo politico della solidarietà umanitaria e della cooperazione, e sui presupposti ideologici da cui nasce.*

# *NOTA INTRODUTTIVA*

*"Le ONG sono un moltiplicatore di forza per noi,*
*una parte estremamente importante della nostra squadra combattente"*
Generale Colin Powell*, Segretario di stato Usa*

Questo testo nasce da un'iniziativa che si è svolta a Genova nell'aprile 2024 e di cui porta il titolo. La discussione voleva abbozzare una breve riflessione critica sulla funzione della cooperazione allo sviluppo (ma anche degli enti caritatevoli, ONG, ecc.) come strategia ufficiale (o latente) della politica estera degli Stati imperialisti, senza la pretesa di esaustività, vista l'ampiezza della tematica.

Ci teniamo a sottolineare che, durante l'iniziativa, non si voleva stigmatizzare in alcun modo chi, in Palestina, Africa o anche qua da noi, aderisce a un programma di aiuti, riceve un pacco alimentare o, nel mezzo della tempesta bellica, si serve del poco che arriva. Chi è messo nelle condizioni di non poter soddisfare i propri bisogni minimi, accetta quello che trova per poter sopravvivere e andare avanti. Su ciò, ovviamente, nulla da dire. Siamo consapevoli, inoltre, che non sono pochi quelli che, dissimulando, prendono parte ad una missione umanitaria per poi provare, una volta giunti a destinazione, a fare altro. E di loro nell'iniziativa e nel testo non si parla.

Si è cercato altresì, attraverso i contributi del compagno del collettivo Hurriya! di Pisa e della compagna dei Giovani Palestinesi d'Italia, di parlare di un fenomeno ampio, collaterale (e il più delle volte in combutta) alle politiche di predazione economica e di controllo del territorio, nel tentativo di distinguere la solidarietà politica come gesto individuale e/o collettivo, da quella apolitica, professionale e filogovernativa.

La prima sa di essere poca cosa se si limita ad una raccolta fondi o a un presidio con chi, altrove, ha ingaggiato una battaglia di liberazione per sé e per la sua comunità. Per poter essere efficace, essa deve individuare nella filiera internazionale della guerra e dello sfruttamento gli attori economici, politici e militari che le sono prossimi, e contrapporvisi. Fare della lotta dei proletari oltreconfine la propria lotta, provando a declinarla nelle piazze e nei luoghi di lavoro nel modo più efficace.

Della seconda tratta il testo che segue. Ciò che vogliamo sia chiaro è che, quando parliamo di cattiva solidarietà, non ci riferiamo in alcun modo all'inconsistenza delle iniziative messe in campo da chi, magari con numeri limitati, prova ad accendere un riflettore su ciò che succede altrove o si impegna in una raccolta benefit. La potenza del movimento anticapitalista è carsica, è fatta di flussi e riflussi, si sa. In tempi di bassa marea, anche una goccia è importante. Ci si riferisce piuttosto a chi di questa inconsistenza fa un'alternativa di sistema (economie solidali, commerci giusti, no profit, ecc.) e/o un'occasione di carriera. Un conto è ammettere che viste le forze in campo per il momento non si riesce a fare di più, ma che, allo stesso tempo, si è consapevoli che quel che servirebbe è tutt'altro. Un altro è dire che quello che non si riesce a fare non vada fatto. Di quest'ultimo dispositivo narrativo e fattuale si parla in questo testo.

P.S. Questo testo è stato redatto nell'aprile 2025. Non sappiamo cosa succederà a Gaza e, in generale, in Palestina. La tregua armata tra la Resistenza Palestinese e Israele, violata quotidianamente dai sionisti, regge a malapena. I progetti genocidiari di pulizia etnica caldeggiati dall'amministrazione statunitense e salutati con favore dalla *Knesset* (e viceversa) sembrano inaugurare un'altra fase, dove il ruolo della cooperazione, prima ridotto ai minimi termini perché di intralcio alla logica militare, potrebbe cambiare radicalmente. Dall'assistenza ad una popolazione privata di tutto ma ancora insediata nella propria terra, i cooperanti potrebbero essere chiamati a una ricostruzione post-sfollamento, con pochi abitanti rimasti e tanti coloni da allocare. Vedremo. La Resistenza Palestinese, che l'8 ottobre 2023 tutti o quasi, prevedendo la furiosa risposta israeliana, davano per spacciata, è ancora lì, indomita. Certo, nel frattempo il contesto regionale e internazionale è mutato - non sicuramente in meglio- e le forze palestinesi risultano certamente indebolite rispetto a due anni fa. Il movimento di solidarietà internazionalista ha fatto qualcosa, ma sicuramente non ciò che era necessario per spezzare la catena globale di rifornimento militare ed economico che ha reso possibile il genocidio in corso.

La speranza e l'auspicio per questo 2025 è che, nonostante le avversità, la mobilitazione cresca e con essa l'insubordinazione alle politiche interne ed esterne degli Stati.

Buona lettura

# *DALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALISTA ALLA COOPERAZIONE UMANITARIA*

Fino agli anni '70 del secolo scorso, era diffusa la consapevolezza che il sottosviluppo[1] e la predazione neocolonialista originavano dalle fucine economiche e militari dell'Occidente capitalista e che, parimenti, le spinte anticoloniali del Sud del pianeta avevano grossomodo la stessa direzione rivoluzionaria dei movimenti anticapitalisti del Nord. La cooperazione tra movimenti di liberazione che operavano a latitudini diverse si presentava come uno sbocco necessario e inevitabile, basato sulla consapevolezza dell'interdipendenza delle lotte contro il comune nemico capitalista e imperialista.

La solidarietà era quindi strumento e legame interno al mondo proletario, anche quando i suoi poli erano geograficamente distanti. Se lo sfruttamento accomunava i proletari indipendentemente dalla loro appartenenza geografica, risultava perdente qualsiasi recinto nazionale che isolasse e circoscrivesse le lotte; al contrario, cresceva la consapevolezza che le chance di rovesciare il capitalismo (o comunque di avanzare nelle conquiste) aumentavano nettamente laddove i proletari si dimostravano capaci di federare internazionalmente la propria causa. Nella solidarietà internazionalista la ragione strumentale, che nell'indebolimento del nemico impegnato altrove scorgeva margini di avanzamento per le conquiste nelle fabbriche e nelle città occidentali, lasciava rapidamente il posto ad un afflato universalista, tutt'altro che filantropico, che consentiva a migliaia di sfruttati in Europa e negli Usa di rispecchiarsi e riconoscersi nelle guerre di liberazione nel Sud globale. Alla base del rapporto tra militanti rivoluzionari del nord e del sud del mondo vi era quindi un orizzonte trasformativo comune che talvolta spingeva i primi ad andare oltre il mero appoggio finanziario e politico a distanza, e ad arruolarsi[2], anche solo magari nelle retrovie e per brevi periodi, nelle file del fronte di liberazione di turno.

1] Qui inteso come condizione economica di dipendenza e subalternità, prodotte dalla sussunzione capitalistica della formazione economica anteriore (economia di sussistenza, ecc.).

2] Si pensi, a tal proposito, alle decine di militanti politici europei che con spirito genuinamente internazionalista andarono a sostenere le retrovie dell'esercito sandinista o del FMLN in Salvador. Del resto, l'arruolamento volontario internazionalista, dalla guerra di Spagna fino alle lotte di liberazione degli anni '70 è periodicamente riemerso come orizzonte di scelta per molti militanti occidentali. Ancora oggi ne rimangono tracce nella partecipazione straniera ai battaglioni internazionali a fianco delle formazioni armate curde in Siria.

Esisteva una capacità diffusa di solidarizzare attivamente con i fronti di liberazione nel loro complesso, con i loro organismi, cioè con tutte quelle figure sociali (lavoratori, militanti, guerriglieri, ecc.) che prendevano parte al processo rivoluzionario. Il sostegno alla lotta, pur riservandosi il diritto di critica su questioni di fondo[3], riconosceva all'interno del processo rivoluzionario la complementarità di tutti gli attori sociali, armati e non. Quando, come già detto, non imboccava direttamente la strada dell'arruolamento o del finanziamento delle guerriglie, quel sostegno si concretizzava nella creazione di un prolungato problema di ordine pubblico in Europa e negli Stati Uniti, paesi da cui partivano le aggressioni imperialiste e in cui i rivoluzionari occidentali potevano materialmente aprire un fronte interno[4]. La sconfitta del movimento rivoluzionario in gran parte dell'Occidente, avvenuta, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, ha comportato, tra le tante conseguenze, una profonda trasformazione delle forme della solidarietà politica: reciso il legame con le organizzazioni impegnate nella lotta antimperialista e anticoloniale in giro per il mondo, molte realtà occidentali (non tutte, ovviamente) che fino ad allora avevano mantenuto un orizzonte anticapitalista hanno via via tirato i remi in barca e cercato nuovi approdi; la solidarietà tra le lotte, quasi per eterogenesi dei fini, gradualmente ha finito per convertirsi nel suo contrario. L'abbandono dell'ipotesi rivoluzionaria come progettualità diffusa e come immaginario collettivo, oltre a mettere alle corde il movimento anticapitalista, sempre più residuale, ha aperto la strada a una nuova pletora di realtà politiche e di organizzazioni, fra tutte le ONG, che, archiviato ormai ogni legame con la tradizione dell'internazionalismo novecentesco[5], hanno via via sdoganato, con il plauso e il riconoscimento di attori statuali, nazionali e internazionali, una nuova visione della solidarietà: quella umanitaria.

Per essere più precisi, ciò che è arrivato dalle strutture statuali è ben più di un sostegno. I servizi di intelligence degli Stati e le onnipresenti strutture religiose (Vaticano, chiese evangeliche, ecc.) si sono rivelati ex post i veri demiurghi dell'affiancamento delle ONG alle agenzie di cooperazioni governative, ritenute, queste ultime, meno versatili e camuffabili nelle

3] Si intenda per questioni di fondo, tutte quelle scelte politiche (ma anche di analisi, di impostazione, ecc.) che, per limitarci ad un esempio, finivano per ridurre l'anticapitalismo alla statalizzazione dei mezzi di produzione, e l'internazionalismo all'affrancamento nazionale dall'imperialismo a guida statunitense e alla conseguente adesione al blocco socialista.

4] A tal proposito, se negli ultimi decenni la resistenza anticoloniale palestinese ha guardato altrove, finendo per bussare alla porta di entità statuali come l'Iran (che ovviamente poi gioca la sua partita), ciò è dovuto anche al fatto che la solidarietà in Occidente non è più da tempo in grado di farle sponda.

5] Sia quello proletario di inizio secolo che quello in sostegno alle lotte di liberazione anticoloniale degli anni '60 e '70.

operazioni di infiltrazione e di spionaggio in paesi ostili, quando non addirittura "bruciate"[6] in tanti contesti di intervento.

Stati e chiese hanno intenzionalmente posto le basi[7] per la creazione di un nuovo strumento ideologico e operativo, il solidarismo umanitario appunto, specializzato nell'intossicazione e corruzione delle lotte di liberazione, nel *regime change* negli Stati nemici, e nell' infiltrazione e ricognizione dei servizi di intelligence. Una volta ibridato il personale selezionato di provenienza governativa o para governativa con figure religiose o ex militanti resisi nel frattempo disponibili, il tessuto ONGista ha finito per insediarsi stabilmente in una parte dello spazio sociale lasciato vuoto dalle organizzazioni di classe. Così, pressoché ovunque, un'iniziativa calata dall'alto, dal comando imperialista in primis, ha incontrato il favore dal basso di vecchie e nuove leve. Il suo sdoganamento ideologico e la sua metabolizzazione graduale nel Movimento[8] sono stati possibili grazie alla Sinistra di Stato (in Italia PDS, PRC, PDCI, ecc.) che ha messo a disposizione del progetto le proprie strutture associazionistiche. Emerge dunque in modo inequivocabile come, sia dal punto di vista genealogico che da quello degli obiettivi perseguiti, la solidarietà umanitaria si differenzi strutturalmente da quella internazionalista. L'una è il contrario dell'altra. Le differenze si vedono bene anche nei diversi referenti sociali a cui queste si riferiscono: se infatti caratteristica della militanza internazionalista era ed è quella di guardare all'insieme dei settori sociali impegnati nel processo di liberazione, la solidarietà umanitaria, istituzionale o dal basso che sia, funziona esattamente al contrario: per poter operare, deve previamente consumare sul piano narrativo una scissione tra popolazione disarmata e popolazione combattente, per poi ridurre quest'ultima a un corpo estraneo (eterodiretto, parassitario, opportunista, ecc.). Prendiamo ad esempio la categoria della *popolazione civile*. Mentre nel repertorio dei militanti di un tempo tale espressione non era quasi presente -

6] È il caso, ad esempio, dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (United States Agency for International Development - USAID) bandita da diversi stati (Russia, Nicaragua, ecc.) con l'accusa di spionaggio, creazione di disordini interni nelle aree di intervento, finanziamento di gruppi politici filostatunitensi. Secondo Reporter senza frontiere nel 2023 USAID ha finanziato la formazione di 6.200 giornalisti, ha sovvenzionato organi di informazione non governativi e ha sostenuto 279 ONG dedicate al rafforzamento dei media "indipendenti". https://rsf.org/en/usa-trump-s-foreign-aid-freeze-throws-journalism-around-world-chaos

7] Nelle istituzioni USA/UE/Stato italiano (principalmente nel Ministero degli Esteri) ci sono specifici dipartimenti per il finanziamento, reclutamento ed organizzazione delle ONG.

8] I militanti più navigati ricorderanno come nel tempo il giudizio nei confronti delle ONG sia profondamente mutato. Dall'ostilità dichiarata nei confronti delle prime ONG, considerate senza indugi da larga parte del Movimento un corpo estraneo, si è passati prima ad un'accettazione neutra, e poi ad un approccio benevolente.

la solidarietà militante gridata e praticata nelle piazze era rivolta al Vietnam impegnato contro l'imperialismo statunitense, non certo ai civili vietnamiti o, nel caso delle altre guerre di liberazione, ai civili algerini o nicaraguensi - nel lessico attuale di cooperanti e giornalisti assurge per fini politici a categoria sociologica che indica un corpo sociale omogeneo, non contradditorio, accomunato da necessità di vario tipo che non riesce a soddisfare in maniera autonoma. *Popolazione civile* è l'espressione che sostituisce nella descrizione delle società la categoria degli oppressi, che in quanto tali possono rivoltarsi e lottare, con quella dei civili, che sono per definizione inermi, estranei agli attori armati, passivi, non coinvolti. I civili non cambiano la storia, men che meno ne sono propulsori. A differenza del concetto di classe sociale, che definisce un insieme di individui accomunati da una mera condizione di subordinazione economica (politica, ecc.) che possono, mediante la lotta, acquisire coscienza di sé ed agire come soggetto collettivo in un'ottica trasformativa, quello di *popolazione civile* indica, nella visione dei cooperanti, una moltitudine che *non va da nessuna parte*, un soggetto statico, privo di velleità di cambiamento, un non-soggetto in realtà, bisognoso di assistenza, perennemente dipendente, incapace di protagonismo e di potere vertenziale[9].

Il civile, privato di capacità di autodeterminazione, diviene pertanto il target di una solidarietà interessata che baratta l'impossibilità del cambiamento con una promessa di una compensazione; egli differisce dal cliente-consumatore della società di mercato perché non compra ciò che consuma, ma lo ottiene a determinate condizioni, quelle, appunto, imposte di volta in volta dall'industria degli aiuti.

9] Questo dispositivo narrativo che vede nel civile una figura statica, incapace di scrivere o modificare la propria storia, e proprio per questo meritevole di un aiuto umanitario, è molto simile al discorso pubblico a cui ricorrono enti caritatevoli e associazioni di volontariato per raccontarci mediaticamente gli immigrati. L'immigrato può essere accolto a condizione che rimanga in una condizione quasi infantilizzata di persona bisognosa. Appena diventa protagonista del proprio lavoro, della lotta per il salario o contro l'espulsione, perde immediatamente lo status di vittima e viene additato come un nemico, un soggetto deviante da contenere e/o espellere. La lenta ma progressiva operazione di sostituzione semantica, propedeutica a svolte sostanziali e talvolta ad avventure elettorali, qui da noi ha investito, come è noto, l'intero vocabolario della militanza: categorie come proletari e sfruttati sono state progressivamente dismesse a vantaggio di altre, che, pur non avendo avuto grande fortuna sul lungo periodo, hanno contribuito a sdoganare una visione post classista delle società; i nuovi soggetti sociali di volta in volta proposti, si pensi alle moltitudini di Negri o alla gettonatissima società civile, hanno un comune denominatore cittadinista: rimuovere la rottura sociale e presentare come progetto positivo di società l'affermazione su larga scala del soggetto sociale stesso. A differenza del proletariato, che si libera negandosi come classe, la società civile basta a se stessa e contiene già al suo interno, non l'antitesi e la negazione, ma un progetto positivo di società che prevale per moltiplicazione di reti e relazioni.

## *La gabbia dorata (e armata) delle ONG*

Aquanto essi stessi ci raccontano i cooperanti intervengono nelle situazioni di conflitto (Palestina, Colombia, ecc.) per assistere una maggioranza sociale alla mercé degli attori armati, che ne strumentalizzano le sofferenze e/o che fanno di essa un gigantesco scudo umano. La cooperazione individua i civili e *chiede loro di restare tali*.

Sullo sfondo, permane l'indiretto incoraggiamento, rivolto a tutti, a rompere con l'inutile e *controproducente* resistenza allo stato occupante (o nazionale) e far il vuoto attorno a coloro che la praticano. Il tentativo di isolare i settori combattenti dal resto della popolazione e di pacificare il territorio avviene a valle, mediante il ricatto economico: laddove c'è resistenza, i progetti non vengono stanziati. *Tertium non datur*[10]. A monte, cioè in fase di raccolta fondi e di legittimazione politica della missione umanitaria, le agenzie di cooperazione intervengono sul piano della narrazione e dell'analisi della situazione in loco, ricorrendo intensivamente ad un lessico spoliticizzato e aderendo all'unica ideologia che si concilia con la possibilità di operare: il pacifismo. Assunto dagli Stati come principio fondamentale delle carte costituzionali e altresì come giustificazione ideologica della propria presenza militare al di fuori dei confini nazionali (il famoso *peacekeeping*), il pacifismo è divenuto col tempo una credenziale necessaria per tutte le realtà politiche e/o i*mpegnate nel sociale* in cerca di visibilità, accreditamenti, patrocini istituzionali e finanziamenti.

---

10] Nel 2004, in Libano, in occasione di un incontro con il FPLP nei campi di Shabra e Chatila, i compagni e le compagne palestinesi denunciavano proprio questo fenomeno. Affermavano di trovarsi di fronte ad un bivio. "Arrivano le ONG, ne arrivano diverse, ci sono anche fondi e ci sono possibilità economiche" (…) "Se vogliamo, però, poter accedere a qualche finanziamento dobbiamo rinunciare a spiegare ai ragazzi più giovani, o comunque alla popolazione in mezzo alla quale ci muoviamo, che il Libano è un approdo transitorio, che in realtà vogliamo ritornare a casa e che senza realizzazione del diritto al ritorno non si risolverà mai la questione palestinese.
In Palestina, nella prima decade dopo gli accordi di Oslo (1993- 2002) si è passati da poche decine di ONG a più di 120 ONG, con una crescita esponenziale che non si è più arrestata. Con l'istituzione di ONG si è voluto smantellare il tessuto sociale che aveva costituito l'articolazione di massa della Resistenza durante la prima Intifada, ovvero l'esperienza dei comitati popolari. Rema Hammami (professoressa di *gender studies* all' Università di Birzeit, Ramallah) aveva già parlato nel 1995 di *ongzzazione* della politica e di politici di professione per indicare le nuove figure che si stavano delineando. Il programma di liberazione nazionale veniva così spacchettato: le ONG potevano occuparsi solo di un paio di tematiche particolari, che potessero suscitare mire caritatevoli e attrarre fondi dall' Occidente: la questione femminile e i diritti dei bambini. Non poteva essere in alcun modo inserita terminologia riguardante la lotta di liberazione anticoloniale.

Il problema non si riduce a un arretramento teorico o ad un opportunismo politico. Il pacifismo ricopre ormai una funzione unificante, interclassista. Chi rompe con questo paradigma è fuori dal consesso civile e immediatamente ascritto all'universo del "terrorismo"[11]. Chi lo accetta, ottiene innanzitutto agibilità e, in seconda battuta, occasioni di carriera (politica e istituzionale) nonché accesso ai fondi disponibili. Come funghi velenosi proliferano, senza richiedere alcuna scelta vocazionale, corsi universitari[12] e non incentrati sulla pace, la non-violenza e sugli immancabili diritti umani: non sono rivolti a nuovi missionari, bensì a giovani in cerca di lavoro che possono inserirsi, a studi completati, nell'industria della cooperazione allo sviluppo o nel *market-driven development*, inteso come insieme di strategie per la penetrazione neoliberale in un dato territorio.

Basata sempre di più sulla professionalizzazione, la solidarietà umanitaria è stata progressivamente inquadrata in una cornice di autoimprenditoria in cui il movente politico è sostituito o, nella migliore delle ipotesi, affiancato da quello economico; al rapporto tendenzialmente paritario tra i proletari dei primi del Novecento[13] si sostituisce gradualmente una relazione apolitica, unilaterale, paternalistica e eterodiretta tra nuovi benefattori (ONG, associazionismo, *cooperazione dal basso*, ecc.) e "beneficiari", ovvero segmenti di popolazione, individuati di volta in volta come bisognosi o meritevoli di aiuto. Le istanze che sostengono lo spirito solidale mutano così radicalmente. Il cooperante, infatti, non agisce da militante politico ma da professionista, da lavoratore, di solito ben pagato, del settore dell'assistenza umanitaria. Le sue convinzioni e la sua sensibilità, quando esistono (come accade il più delle volte), sono un'eccedenza, che però non pesa in alcun modo nel processo decisionale demandato, *in primis*, a chi stanzia i fondi e, in seconda battuta, a chi gestisce direttamente o indirettamente il loro impiego. Il suo intervento è richiesto sulla base delle competenze professionali (mediche, ingegneristiche, ecc.) e gestionali[14] che possiede e per cui si è formato.

---

11] Dal sito https://www.yabasta.net/marcia-per-la-pace-e-per-i-diritti/: Emozionante la piattaforma elaborata dal gruppo dei giovani di Irene95 in cui si chiedeva la PACE e il DISARMO in Ucraina e l'arresto di Netanyahu e dei leader di Hamas assieme alla restituzione al Popolo Palestinese di tutti i territori occupati rispettando gli accordi post Seconda guerra mondiale. Una piattaforma che da Marigliano guarda il mondo e chiedeva accoglienza, inclusione, antirazzismo nei fatti e non a chiacchiere. Noi abbiamo portato il nostro bandierone palestinese e sono intervenuti Francesco dell'Ucraina con un video che condivideremo nei prossimi post e il nostro Aziz che ha spiegato in maniera esemplare perché PALESTINA LIBERA TUTTE/I!

12] Si veda, ad esempio, https://cisp.unipi.it/

13] … e a quello degli anni '60 e '70 in cui a colmare almeno in parte il divario di condizione sociale tra rivoluzionari occidentali e non, ci pensava il forte volontarismo dei primi.

14] Ad esempio, la capacità di scrivere un progetto per accedere a dei fondi stanziati *ad hoc*.

I partner *in loco*, intermediari tra benefattori e beneficiari dell'assistenza umanitaria, divengono beneficiari a loro volta in quanto capaci, in virtù di piccoli privilegi e prebende provenienti dal collegamento diretto con il personale straniero, di elevarsi economicamente rispetto al resto della popolazione.

È quello che succede in Palestina, in Centro America, in Africa, ovunque. Nel momento in cui gli autoctoni si inseriscono nella filiera della cooperazione, le loro relazioni sociali cambiano perché iniziano a frequentare gli occidentali e quella frequentazione dà loro una corsia preferenziale nell'accesso a determinati beni o possibilità. Spesso accade, soprattutto quando ad erogare l'assistenza sono le fondazioni religiose, che l'accesso al determinato bene o servizio sia subordinato al soddisfacimento di un criterio meritocratico misurabile in termini di fidelizzazione (all'ente erogatore), di osservanza dei precetti religiosi e di buona condotta. Così come nelle istituzioni carcerarie, il bisognoso di turno, individualmente o insieme ad altri pari, presenta la propria domanda (la domandina, appunto) e aspetta di sapere se la premialità prevista nella distribuzione dei servizi lo ricompenserà.

La dinamica dello scambio ineguale tra cooperanti stranieri e autoctoni, oltre a infondere un clima di smobilitazione e di spoliticizzazione, alimenta fenomeni corruttivi da cui origina una ragnatela di micropoteri e privilegi che, a loro volta, vanno ad accrescere la sperequazione sociale. Il personale locale assunto dalle agenzie, anche quando consapevole dei limiti oggettivi del proprio operato, guarda pertanto con sospetto chiunque proponga un'alternativa di lotta, perché questa metterebbe a rischio reddito e posizione sociale conquistati.

Tutto ciò, come già accennato, rovescia l'idea, in vigore per buona parte del secolo scorso, che il rapporto di cooperazione tra le lotte di movimenti operanti a latitudini diverse debba essere sempre improntato a criteri di gratuità, reciprocità e orizzontalità e indirizzato a un sovvertimento dell'ordine sociale; si passa dalle organizzazioni ***anti*** governative, sorrette dal volontarismo dei propri militanti e dalle magre finanze provenienti dalle casse di resistenza, a quelle ***non*** governative, che alternano il ricorso al volontariato con l'impiego di personale stipendiato.

In quest'ottica cambia, ovviamente, anche il rapporto con le istituzioni statali e sovranazionali, che divengono riferimenti normativi e partner economici[15] con cui il cooperante si coordina prima e durante lo svolgimento

15] Si vedano i donatori dell'ONG Un Ponte Per: https://unponteper.it/it/donors/

della missione. Esse tracciano il perimetro legale, finanziario e temporale, all'interno del quale può realizzarsi l'intervento umanitario. Va da sé che se le autorità che hanno il controllo del territorio[16] sono le uniche a poter autorizzare l'inizio di una missione umanitaria, quest'ultima, per essere realizzata, dovrà risultare compatibile con le politiche di *governance*. Pertanto, *conditio sine qua non* per potere svolgere un qualsiasi tipo di intervento sarà il possesso da parte dell'agenzia di cooperazione di un accreditamento ufficiale che garantisca il rispetto delle leggi.

Provenienza dei fondi, *background* dei cooperanti stranieri e del personale autoctono assunto (idee politiche, casellario giudiziale, frequentazioni, ecc.), luoghi di residenza e di transito, ecc., verranno passati al vaglio delle autorità preposte. La solidarietà per *darsi* chiederà il permesso. Ogni intervento di assistenza autorizzato dalle autorità porterà in grembo il seme di una potenziale delazione. Si verifica così una vera e propria rottura di paradigma, soprattutto rispetto alla prassi di quei movimenti del secolo scorso che, non accettando il quadro generale (economico e legale), erano sempre rimasti *fuori e contro* i recinti di agibilità concessi dagli Stati o delle forze occupanti. Rifiutandosi di trasformare il sostegno in assistenza e di agire sul particolare, gli internazionalisti non si sono mai accontentati dell'effimero in cambio della rinuncia all'orizzonte di liberazione. Guardavano invece alle cause primarie della miseria e della guerra e ai loro diretti responsabili. Volevano tutto. Le agenzie di cooperazione si comportano in modo diametralmente opposto: accettano il quadro generale proprio in quanto autorizzate ad operare esclusivamente sul particolare. Per essere *organizzate e governate*, e mai risolte, le condizioni di miseria imposte dalla predazione e dalla spartizione capitalistica e neocoloniale devono essere previamente decontestualizzate dalle loro cause scatenanti. Si interviene, solo a posteriori della rapina, nell'organizzazione e distribuzione delle briciole. Da un bilancio storico del suo operato, si evince come la cooperazione allo sviluppo serva proprio a questo, ossia ad eternizzare una determinata condizione cercando di renderla sostenibile. Essa è, pertanto, strumento di penetrazione, di divisione coloniale, di imposizione di un modello economico e culturale.

***In altre parole, la cooperazione allo sviluppo è la sostenibilità del colonialismo.***

16] Gli Stati nazione e, come nel caso della Palestina, anche gli eserciti occupanti.

## *LA FALSA COSCIENZA PORTA CATTIVI CONSIGLI*

L'umanitario non da oggi, ma oggi soprattutto, si presta a varie applicazioni: è, da una parte, il volto umano dell'imperialismo, che se ne avvale per armare la propria propaganda e il proprio interventismo militare; è lo stato di mobilitazione generale richiesto agli apparati mediatici e alle agenzie di cooperazione per eticizzare la ragione militare e creare una continuità e allo stesso tempo un'alternanza tra guerra e aiuti, tra massacri e salvataggi.

Con e nella solidarietà umanitaria il re non è più nudo. Se la guerra imperialista è raccontata alla società come *male necessario* per sconfiggere la barbarie ed esportare diritti e democrazia, la solidarietà umanitaria si presenta come alleviamento del male e come predisposizione al soccorso per impedire che la missione militare travalichi i confini del *necessario*. Guardiamo alla Palestina: prima del 7 ottobre, la spoliazione della popolazione da parte dello Stato sionista è stata affrontata alla stregua di una situazione catastrofica prodotta da un terremoto o da un'inondazione. Dalla distruzione delle scuole[17] all'inquinamento militare dei terreni e delle falde fino al furto delle terre e dell'acqua, ogni intervento di cooperazione è stato gestito nell'unica maniera concessa dall'entità occupante, ovvero economicamente, in una spirale cronica di distruzione-ricostruzione. Il ripristino delle infrastrutture danneggiate o demolite, la possibilità per i palestinesi di muoversi liberamente sul territorio, l'accesso a materiali di costruzione, finanche la pace stessa, sono divenuti col tempo un'industria che gira a vuoto, che produce utili (per pochi) senza ottenere risultati duraturi per la popolazione.

Da questo punto di vista, l'intervento delle varie agenzie e organizzazioni di cooperazione è emblematico. Di volta in volta lo Stato sionista approva o rifiuta i diversi progetti di intervento, riservandosi il diritto di cambiare idea e condotta in qualsiasi momento, a seconda del proprio tornaconto[18]. Da questo punto di vista, ONG e agenzie di cooperazione, come è stato notato da molti osservatori, dando il cambio all'occupante nell'erogazione

17] Il fenomeno di distruzione dell'intero sistema formativo e di uccisione di insegnanti, educatori e studenti per la sua magnitudine è stato definito *scolasticidio.*

18] Alcuni esempi sono il divieto di transito in entrata o in uscita di materiali di costruzione previamente autorizzato come strumento di ricatto sulla popolazione e/o la Resistenza; l'infiltrazione nel tessuto sociale palestinese di collaborazionisti e spie attraverso ONG o associazioni benefiche; la sottrazione dell'occupante dai doveri legali (tra cui quello di amministrare il territorio a beneficio della popolazione locale) previsti dalle leggi internazionali per le popolazioni sotto occupazione. .

di servizi, hanno contribuito a rendere quella israeliana l'occupazione militare la più a buon mercato della storia.

Una volta individuato l'ambito di intervento, stanziati i fondi e ottenuti i permessi, partono i lavori e con essi la giostra degli aiuti. Quando poi le infrastrutture costruite verranno cancellate (da un missile) o private dall'occupante (o dal funzionario corrotto) della manutenzione necessaria per funzionare (materiali da costruzione, ecc.), si tornerà di nuovo ad invocare nuovi stanziamenti e nuove autorizzazioni. Talvolta il circolo virtuoso si arresta al mero valore di scambio dell'operazione assistenziale, in quanto l'occupante cancella, direttamente o indirettamente, le possibilità di fruizione del valore d'uso[19]. Il cerchio si chiude quindi prima, con l'acquisto dei materiali, la retribuzione del personale assunto e la maturazione degli utili. Se poi iniziano a rullare i tamburi di guerra, il personale straniero delle ONG si ritira e la popolazione viene abbandonata a sé stessa; alla fine dei conti l'elemento fondamentale che interessa agli attori economici è la ricostruzione. La cooperazione ritorna poi, immancabilmente, nella fase post-bellica o quando sussistono delle assicurazioni da parte degli attori armati che le strutture e il personale assunto non verranno presi di mira. Laddove, come a Gaza, la fase post-bellica vera e propria non arriva mai perché la guerra è un elemento costante, il "ritiro" dei cooperanti si dà temporaneamente nella fase di *escalation*[20], ma questo non cambia la dinamica. Quando l'individuazione delle cause dell'oppressione diviene un tabù e l'analisi dei fattori in gioco viene previamente depoliticizzata, il processo di attribuzione delle responsabilità può spingersi sino alla deresponsabilizzazione dell'occupante e alla paradossale colpevolizzazione dell'occupato.

Così, a volte, sono le cattive scelte economiche fatte dall'amministrazione locale a salire sul banco degli imputati: è *l'assenza di decisioni economiche radicali* (neoliberali) e *una cattiva gestione dei fondi ricevuti* (magari sottratti dalla Resistenza e impiegati per costruire i tunnel!) *ad incrementare le sofferenze della popolazione*, tuonano i *businessmen* di Ramallah! Si invoca una direzione manageriale che proponga soluzioni di contrasto alla vecchia cultura dell'assistenzialismo, alle cattive scelte economiche degli enti locali a sovranità limitata e ad una certa pigrizia, quasi congenita, del corpo sociale. In tal modo il mercato diviene l'orizzonte

19] Si pensi solo alle tonnellate di aiuti alimentari lasciare marcire ai valichi durante l'assedio militare a Gaza.

20] È noto il caso dell'agenzia privata americana *Word Central Kitchen* che, dopo l'uccisione da parte di Israele, probabilmente per errore, di sette suoi cooperanti, ha emesso un comunicato molto asciutto in cui, senza nemmeno citare Israele, ha comunicato la sospensione delle sue attività di assistenza.

di riferimento, le agenzie di cooperazione le sue emissarie.

Ovviamente il mondo della cooperazione non è un monolite e al suo interno esistono politiche e indirizzi diversi. È il caso di quelle ONG che dicono di optare per una cooperazione decoloniale, dal basso, in grado di costruire relazioni altre con le popolazioni assistite. L'assunzione di un posizionamento diverso rispetto alle guerre, alle dinamiche di predazione capitalistica e agli stessi destinatari dei progetti, non cambia però, nella sostanza, la natura dell'intervento di cooperazione, che resta per sua natura limitato, effimero, non risolutivo e, soprattutto, compatibile con il dominio delle autorità su quel determinato territorio. Di nuovo pace, non-violenza e diritti umani[21] sono i pali di una staccionata ideologica che il cooperante attivista non può o non vuole, poco importa, oltrepassare.

*Last but not least*, rimane, la questione, tutt'altro che secondaria, che di nuovo della solidarietà si fa mercato. Quando inizia la missione, ognuno ha un ruolo ben preciso, delle competenze acquisite, un profilo professionale e …uno stipendio.

21] Dal sito https://unponteper.it/it/progetto/womens-action-for-peace/: Tra il 2019 e il 2024 Un Ponte Per, grazie ai fondi del Piano Nazionale di Azione italiano per implementare la Risoluzione Onu 1325 mirata a rafforzare il ruolo di donne e giovani nella costruzione della pace, e in particolare nell'area dell'Asia Occidentale e dell'Africa del Nord (SWANA), ha lavorato con numerose organizzazioni della società civile in Libano, Iraq, Libia, Tunisia e Italia attraverso diversi progetti. Tra questi, *Engendering Peace* e *Kaleidoscope of Peace* (Iraq, Libano), e *Woman Waving Peace* (Tunisia, Libia, Iraq). Nel 2023 il lavoro è proseguito con l'intervento di *Women Peacebuilders in Action*, e va avanti oggi con questo nuovo piano di azione. L'obiettivo è garantire formazione alle organizzazioni delle società civili, e in particolare a donne e giovani, sui pilastri della partecipazione, prevenzione e protezione contenuti nella Risoluzione 1325, rafforzando i ruoli di leadership di giovani e donne, la loro partecipazione politica, la protezione delle minoranze e dellə difensorə dei diritti umani, con un coinvolgimento attivo nei processi di dialogo inter-comunitario, inter-generazionale e nella costruzione della pace. Nei prossimi mesi 10 organizzazioni della società civile in Italia, Iraq, Libano, Libia e Tunisia saranno unite in un network transnazionale, e almeno 100 attivistə saranno formatə per raffforzare il loro lavoro e portare avanti azioni di advocacy a livello nazionale ed europeo sul tema della costruzione della pace, della trasformazione dei conflitti e della partecipazione di donne e giovani. Area di intervento: Iraq, Italia, Libano, Libia, Tunisia. Finanziato da Direzione Generale per gli Affari Politici e di Sicurezza (DGAP), Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

## *PROFESSIONALIZZAZIONE DELLA SOLIDARIETÀ, FENOMENOLOGIA DELL'ATTIVISMO*

Venendo alla situazione italiana - ma il fenomeno riguarda tutti i paesi occidentali - la trasformazione della solidarietà internazionalista in cooperazione si è col tempo fatta strada anche in alcuni settori di movimento, che, per motivi diversi, hanno scelto di *investire* su questa nuova opportunità. Le ragioni di questo sbandamento sono molteplici e chiamano in causa non solo la suddetta crisi del movimento anticapitalista, ma anche quei mutamenti economici e sociali avvenuti a livello globale che hanno divaricato, almeno temporaneamente, i destini e la natura dei rapporti tra i salariati dell'Occidente capitalistico e i proletari del resto del mondo.

La crescente difficoltà, sperimentata da chiunque negli ultimi decenni si sia speso nelle lotte e nell'agitazione nelle strade e nei luoghi di lavoro, di incidere concretamente e in modo rilevante nella costruzione di rapporti di forza favorevoli, fa i conti con una progressiva indifferenza del corpo sociale a quelle istanze di cambiamento che per anni erano state pane quotidiano per migliaia di persone. Se quindi diviene sempre più difficile difendere un presidio teorico e pratico tra i proletari perché l'agitazione non fa più presa, ecco che la prospettiva di portare loro un servizio tangibile (alimentare, sociale, culturale) trasmette un'immediata sensazione di utilità sociale e di protagonismo. Si allontana così lo spettro dell'irrilevanza politica e, tramontata la prospettiva, per quanto lontana, della rottura rivoluzionaria, via via si consolida la convinzione che *fare qualcosa*, anche se in deroga a pratiche e principi che si davano per assodati, sia meglio di niente. Gli spazi di intervento, poi, di certo non mancano! La crisi sistemica di valorizzazione-sovrapproduzione negli ultimi anni ha chiuso ogni spazio di mediazione contrattuale e ha azzerato salari diretti, indiretti e welfare: con la ritirata strategica dello Stato dal sociale, si sono aperte così nuove possibilità di intervento per i professionisti dell'economia della sussidiarietà: privati, enti caritatevoli, associazioni di volontariato, terzo settore e… (alcuni) centri sociali.

Intendiamoci: il mutualismo è sempre stato iscritto nel DNA del movimento operaio, non è certo un fenomeno recente. Dalla metà dell'Ottocento in poi, le organizzazioni proletarie hanno compreso che il mutuo appoggio è organizzazione della solidarietà interna alla classe e, allo stesso tempo, possibilità di prefigurare la nuova società da costruire. Ciò che lo distingue

nettamente dalla cooperazione umanitaria che infetta le progettualità dei movimenti contemporanei è, però, il fatto di essere sempre stato declinato in una prospettiva che guardava a un sovvertimento profondo dell'ordine sociale. Il Novecento ci aveva abituati a una militanza politica intesa come impegno individuale e collettivo, mosso da una potente spinta volontaristica senza contropartita; il militante apparteneva di solito ad una realtà organizzata, rivendicava un'internità ad un soggetto collettivo, la classe degli sfruttati, e pretendeva di cambiare l'ordine costituito con la lotta.

Poi qualcosa è cambiato. Per diversi motivi, dettati principalmente della profonda ristrutturazione economica (e ideologica) che ha deindustrializzato l'Occidente e che ne ha coriandolizzato il tessuto sociale, ci siamo ritrovati in pochi, senza grandi capacità di radicamento e privi di un immaginario credibile su cui fare leva per rilanciare le lotte. Senza terra (sociale) sotto i piedi e con grandi difficoltà a interagire con ampi settori di classe, che, ad oggi, appaiono piuttosto confusi ed apatici. A quella figura granitica che cercava radicamento nelle fabbriche e nei quartieri per costruire conflitto se ne è sostituita via via un'altra, socialmente sradicata, quella dell'*attivista*. Per quanto nel linguaggio quotidiano si possano usare in modo intercambiabile, militanza e attivismo evocano in realtà due modi diversi di intendere il senso dell'agire politico.Negli anni Settanta non furono pochi coloro che criticarono la militanza *da sinistra*, l'ideologia del sacrificio che la innervava e la dimensione spesso pseudoreligiosa intorno a cui si distribuivano e organizzavano ruoli e gerarchie; ad essere ridicolizzato era quello spirito d'abnegazione che spingendosi oltre la generosità e l'impegno riproduceva dinamiche servili e gregarie. Una critica a tutto tondo, insomma, figlia dell'esperienza antiautoritaria di contestazione della forma partito e del rapporto annoso tra base e vertice, sia quando formalizzato in un organigramma, sia quando confuso in un generico assemblearismo. Una critica che, però, ahinoi, non è andata molto lontano.

Ha avuto invece la meglio quell'altra critica, quella *da destra*, che ha potuto mettere in discussione, tra le tante cose, il principio della rottura delle compatibilità sociali. L'approdo ideale di questa critica è l'*attivismo*, inteso allo stesso tempo come nuovo insieme di pratiche e come diverso posizionamento rispetto sia al soggetto sociale cui si riferisce[22] sia

22] Posizionamento, questo, di tipo unidirezionale: dall'attivista alla cosiddetta società civile… solo andata. Il soggetto di riferimento è appunto la società civile, un insieme sociale indistinto, senza caratterizzazione socioeconomica a definirlo, una quasi escrescenza colta della cittadinanza, che ammonisce lo Stato e si costituisce come sua coscienza democratica.

all'antico nemico statuale o padronale, rielaborato come una realtà in cui e con cui convivere.

Per gli attivisti la democrazia va estesa e partecipata, la cittadinanza potenziata e l'ambiente difeso; la produzione resa bio, lo sviluppo *locale* e il lavoro *cooperativo*. Tutto può essere ridiscusso meno l'orizzonte, che rimane sempre quello della società del Capitale. 'attivismo non è il figlio primogenito della militanza, ma piuttosto il suo aborto, in quanto si pone con essa quasi in opposizione, proponendo forme di sostituzione spettacolare del conflitto in luogo del conflitto stesso e di delega al posto di forme di partecipazione orizzontale e diretta; davanti non ha un nemico da combattere, dietro di sé non ha nessuno, e sovente non se ne cura: il suo compito non è quello di veder moltiplicate le sue pratiche, ma di rappresentare un'azione, sociale, ambientalista o solidale che sia, di cui mantiene il monopolio. Il suo pubblico (sostenitori, abbonati, sottoscrittori) finanziano e in ciò vengono affrancati dal dover assumersi in prima persona la lotta e le sue conseguenze. Nelle sue pratiche, all'azione collettiva sovente si sostituisce il *blitz*, come evento effimero e altamente spettacolare, che, per definizione, è a numero chiuso. Il *blitz* lo fanno, per l'appunto, solo gli attivisti. Da questo punto di vista, l'attivismo è il farsi Greenpeace della militanza. Dal volontarismo del militante, volontarismo, come si diceva, talvolta esagerato, ma comunque genuino e senza contropartita, si passa al volontariato dell'attivista, all'auto-attivazione di piccoli gruppi o strutture che si mettono in proprio, a nuove figure capaci di ibridare in un unico profilo più dimensioni: quella auto-imprenditoriale[23] legata all'intuizione di poter far fruttare nei nuovi contesti *competenze* sociali trasversali[24] acquisite nelle lotte o nel percorso di studio, quella orientata all'attività politica *tout-court*, finalmente affrancata da vincoli anti-elettoralisti, e quella sussunta dall'attività accademica.

In Italia verso la fine degli anni '90 una fetta consistente delle realtà di movimento ha deciso di cambiare strada e di accettare che i propri spazi occupati possano essere progressivamente riconosciuti e quindi legalizzati dalle autorità; sono gli anni in cui alcuni centri sociali iniziano

23] Mensa con la tua testa è il progetto promosso dall'associazione Ya Basta! volto ad ampliare e migliorare l'offerta del servizio mensa per le scuole, mettendo al centro la qualità dell'alimentazione dei bambini e dei ragazzi. Allo stesso tempo il progetto si pone a tutela delle produzioni locali e sostenibili, perseguendo la valorizzazione del territorio attraverso il coinvolgimento di diversi partner pubblici, privati e del terzo settore. Il progetto si basa inoltre su processi di cittadinanza attiva e di inclusione sociale, per un welfare comunitario a sostegno delle relazioni umane. https://mensaconlatuatesta.it/

24] Public speaking, capacità di organizzazione del lavoro e di comunicazione sociale, reimpiego di conoscenze, previa bonifica ideologica, nel terzo settore o in agenzie formative o di cooperazione.

a teorizzare e sperimentare la remunerazione della prestazione politica, definita allora auto-reddito. Questo è un passaggio fondamentale per quelle realtà politiche che, nate fuori e contro le istituzioni e nella gratuità dell'impegno politico, decidono a un certo punto di accreditarsi presso la controparte[25] e di mettere *a valore*, per usare un'espressione tanto cara ad alcuni, certi saperi e autoproduzioni. Si consuma così una trasformazione radicale di una parte del movimento e l'apertura di credito, in tutti i sensi, a forme di imprenditoria sociale, di terzo settore alternativo e di cooperazione aconflittuale. Si apre una breccia per quelle derive da sempre osteggiate dal movimento anticapitalista (la prestazione politica remunerata, l'assistenzialismo e la cogestione (rinominata recentemente *coprogettazione*)[26] con lo Stato di spazi sociali e attività, il riconoscimento e il conseguente accreditamento presso le istituzioni, ecc.) Archiviate così le pratiche antiistituzionali, per alcuni centri sociali si sono aperti nuovi ambiti di intervento ed è tornata a farsi viva la tentazione elettoralista[27]. Sullo sfondo, la possibilità, per gli (ex) militanti più intraprendenti di aprire bottega e riversare sul no-profit, espressione quanto mai insincera, capacità e saperi accumulati nella vita precedente.

La conclusione di questa ricognizione sulla deriva, o meglio, sullo spiaggiamento del moto solidale, rievoca, forzando un'immagine presente nell'immaginario di tutti, la crisi pandemica, per il potere che essa ha avuto di appestare la comunità politica nel suo complesso, stravolgendone le relazioni e sussumendone la progettualità; individuiamo nella professionalizzazione dell'azione politica il vero e proprio salto di specie del militante, nell'introduzione dell'autoreddito il paziente zero dell'attivismo.

---

25] Direttamente, mediante trattativa, o indirettamente, descrivendo la propria attività in termini di utilità sociale (di servizio culturale e /o assistenziale al quartiere/città). Dal sito di Associazione Ya Basta Caminantes ODV Padova: L'Associazione […] nasce […] per portare avanti l'idea di contribuire alla costruzione di una società basata su diritti e dignità, collaborando con analoghe associazioni e movimenti a livello locale e internazionale. Fin dall'inizio delle sue attività ha promosso volontariato e attivismo come forma di cittadinanza attiva e partecipata, rivolgendosi in particolare alle giovani generazioni per contribuire alla costruzione di un modello sociale alternativo. I progetti curati dall'Associazione sono caratterizzati da una cooperazione politica, economica, sociale, culturale e ambientale con i popoli del mondo e sono sviluppati sulla base della volontà e delle richieste delle comunità alle quali sono rivolti. […]Le attività hanno avuto sempre grande attenzione nel coinvolgimento dell'intera cittadinanza e si sono svolte in collaborazione con Enti Pubblici, Istituti scolastici e Università. https://www.yabasta.it/chi-siamo/

26] http://www.comune.torino.it/cittagora/altre-notizie/corso-regina-47-il-punto-sul-passaggio-da-occupazione-a-bene-comune.html/

27] Non è il caso di infierire in questa sede su alcune celebri candidature di movimento.

# *Contributo di una compagna dei Giovani Palestinesi d'Italia*

Come GPI è già da tempo che riflettiamo sul senso della solidarietà internazionale e delle modalità in cui si realizza. Avevamo scritto qualche mese fa un testo sulla solidarietà in Occidente e come questa, spesso, venga declinata di fatto producendo dei rapporti neocoloniali.

Partirei dalla situazione in cui versa non solo Gaza ma anche la Cisgiordania, per cercare di capire perché dal fallimento di fatto, nel contesto palestinese, del processo di pace, del processo di Oslo, si è arrivati ad una stagnazione della messa in discussione dei rapporti di potere di chi opera in Palestina.

La pagina di Oslo ha messo fine ad un certo tipo di attivismo politico, che era quello della prima Intifada, che, a sua volta, proveniva dai movimenti degli anni '60 e '70 contro il colonialismo e dalle molteplici mobilitazioni, da quelle contro il Vietnam e alla lotta degli afroamericani negli Stati Uniti, alla lotta anticoloniale algerina in Francia, che hanno creato dei precedenti nella pratica politica in Palestina. Con il fallimento di Oslo e la successiva creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese, in Palestina, si viene a creare, di fatto, un nuovo sistema burocratico che si afferma come l'unico interlocutore legittimo per l'Occidente e per le sue istituzioni. L'Autorità Nazionale Palestinese, quindi, diventa l'attore esclusivo in grado di dialogare con le istituzioni europee e l'unico a riceverne formalmente i fondi, in maniera ovviamente condizionata.

Il risultato indiretto è la progressiva diffusione in tutto il territorio palestinese di attività depoliticizzate, come ad esempio quelle che riguardano la questione di genere[28] all'interno della società palestinese, o che puntano a promuovere le tradizioni culturali locali mentre la messa in discussione del sistema coloniale finisce nello sfondo quando non viene addirittura archiviata. Tutto questo, gradualmente, ha portato ad una depoliticizzazione del discorso pubblico intorno alla Palestina e della narrazione che se n'è fatta in Europa.

Negli ultimi trent'anni, si parlava di Palestina sempre con un atteggiamento assistenzialista: *i palestinesi hanno bisogno di aiuto, sono una popolazione*

28] A titolo di esempio si pensi alle attività legate al cucito tradizionale palestinese.

*che ha bisogno di essere salvata, le loro donne hanno bisogno di essere salvate dal patriarcato palestinese e da una cultura primitiva, rozza e che per migliorare può solo assumere come riferimento quella occidentale.* Guardando la situazione di oggi in Palestina, possiamo intravvedere i risultati fallimentari di questo tipo di cooperazione.

Facendo poi riferimento specifico alla cooperazione italiana, si può senz'altro dire che questa cooperazione ha finanziato progetti che spesso e volentieri non prevedevano una previa consultazione della popolazione locale in relazione ai loro bisogni reali. Di fronte a tutto questo, la prima domanda che verrebbe da porsi è legata al senso della Cooperazione in un luogo dove esiste un sistema coloniale così pervasivo all'interno della società. Ad esempio, se la Cooperazione italiana finanzia la costruzione di una scuola ma l'esercito, il giorno dopo, la distrugge e l'anno dopo viene ricostruita, verrebbe da chiedersi la ragion d'essere di una cooperazione i cui risultati *tangibili* sono continuamente messi in scacco dall' Occupazione. E al di là di questo, per noi è importante interrogarsi sulla postura neocoloniale del salvatore bianco che di fatto pensa di poter entrare in Palestina e portare progresso e civiltà in una società che viene raccontata come primitiva, e dove, dall'altra parte del muro, gli israeliani, per stare alla narrativa dominante, sono riusciti a far fiorire il deserto, ad importare la modernità e il capitalismo avanzato.

Ciò non vuol dire che, se si fa parte di organizzazioni italiane o se si è bianchi, non si possa intervenire in Palestina. Per farlo è necessario però decolonizzare lo sguardo e quindi capire in primis quali sono le richieste che vengono dai palestinesi e contemporaneamente cercare anche di eliminare un po' quel bias o pregiudizio che si ha nei confronti dei popoli che sono al di fuori dei nostri confini[29]. Pregiudizio che deriva dall'islamofobia che abbiamo interiorizzato qua in Europa, sicuramente dall'11 settembre e forse anche da prima. Si tratta di eliminare l'abitudine di vedere i palestinesi, come un popolo vittima e contemporaneamente un branco di terroristi. Questo atteggiamento infatti porta la solidarietà ad arrogarsi un po' il diritto di decidere quali siano le vie per la liberazione palestinese senza rendersi conto che sono i palestinesi a dover decidere attraverso quali strumenti liberarsi, attraverso quali strumenti costruire e mettere in campo un gruppo di resistenza a seconda anche delle fasi storiche che la Palestina di volta in volta attraversa. In Italia abbiamo visto e continuiamo a vedere quest'atteggiamento di sovradeterminazione della

29] Soprattutto nei confronti delle popolazioni maggioritariamente di fede islamica, come è il caso del popolo palestinese, rispetto anche alla loro capacità di analizzare un movimento come Hamas.

soggettività palestinese. Ad esempio in questi mesi in tutta Italia, come nel resto dell'Europa, durante le iniziative pubbliche, si è discusso del futuro palestinese, di Palestina, senza mai invitare i palestinesi, oppure quando li si invita - ad esempio in dibattiti mainstream o in cui c'è un pubblico già preparato al discorso su *due popoli due stati*, e in cui non si menziona mai la questione del colonialismo di insediamento o la questione del diritto al ritorno- lo si fa dando la parola al cosiddetto "buon colonizzato", ovvero al palestinese di turno che asseconda la visione occidentale.

Sarebbe invece importante aprire lo spazio a palestinesi che rappresentano movimenti, gruppi, che portano con sé un'analisi politica palestinese; cosa molto diversa dall'invitare invece un palestinese perché è palestinese. Del resto, il ragionamento del "buon colonizzato" è diffuso: ci sono vari esempi di movimenti/organizzazioni dove sono presenti anche palestinesi che portano avanti il discorso della normalizzazione; una organizzazione di questo tipo si trova anche in Palestina ed è l'organizzazione *Standing Together*[30]. Questa organizzazione, costituita da palestinesi e israeliani insieme, non mette mai in discussione la questione del privilegio del sistema coloniale e dei rapporti di potere che derivano da questo. Di contro le organizzazioni palestinesi che non aderiscono a questo paradigma vengono accusate di essere organizzazioni terroristiche. Ad esempio, nel 2021 sei ONG palestinesi sono state accusate di essere organizzazioni terroristiche: una di queste è *Al-Haq*, che più volte è stata ospitata in Italia, un'altra è una cooperativa di agricoltori che si chiama *UAWC*, un'altra ancora è *Defence for Children International- Palestine,* un'organizzazione che si occupa di protezione dell'infanzia. Tutte queste organizzazioni[31] di fatto sono nate da quel clima post Oslo e hanno cercato quindi di adattare il proprio intervento politico in un contesto che stava cambiando.

Ritornando ai finanziamenti dell'Unione Europea per i progetti *per la Palestina*, voglio ricordare che da qualche anno l'EU ha imposto il rispetto di una clausola - *conditional funding*[32]- a tutte le organizzazione palestinesi per l'ottenimento di finanziamenti. Tale clausola ha a che fare con l'orientamento politico dei membri delle organizzazioni stesse. In

30] https://www.stogether.org/ e https://bdsmovement.net/standing-together-normalization

31] Le 6 ONG, tutte accusate di avere legami segreti con il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) considerato un'organizzazione terroristica da Israele, dagli Stati Uniti e dall'Unione europea, sono: *Addameer*, che sostiene i diritti dei prigionieri politici palestinesi, *Al-Haq*, membro della Federazione Internazionale per i Diritti Umani; *Defense for Children International – Palestine*, che promuove e difende i diritti dei minori palestinesi; *UAWC*, Unione dei Comitati dei lavoratori agricoli; *UPWC*, Unione dei Comitati delle donne palestinesi; *Bisan*, Centro indipendente per la ricerca e lo sviluppo

32] https://badil.org/press-releases/585.html

pratica quando un'organizzazione palestinese richiede un finanziamento per sviluppare progetti in Palestina, deve comunicare all'EU che i suoi membri non facciano parte di organizzazioni politiche o partiti considerati terroristi[33]. In caso contrario i fondi non verranno elargiti. Non si parla soltanto di Hamas ma anche del Fronte Popolare, e di tutte le organizzazioni per la liberazione della Palestina che sono ritenute dall'Occidente organizzazioni terroristiche. Il *conditional funding* mette le organizzazioni Palestinesi nella condizione di avere molta difficoltà a ricevere i fondi, e la conseguenza diretta è che gli unici fondi che arrivano per attività e progetti etc. sono fondi destinati alle organizzazioni internazionali presenti in Palestina come le ONG italiane, europee, internazionali in generale.

Con tutto ciò non si vuole dire che tutte le ONG fanno un lavoro negativo o inutile per il sostegno alla causa palestinese, però c'è da tenere sempre in considerazione il fatto che le ONG, per poter andare avanti, non hanno la possibilità di mettere in discussione il sistema coloniale, per ricevere fondi da parte del Ministero degli Esteri non possono neanche solo accennare, in un progetto, alla lotta al colonialismo d'insediamento o allo sviluppo dell'identità palestinese collegata alla questione del diritto al ritorno, per fare due esempi. I progetti finanziati riguardano sempre temi vicini all'assistenzialismo e al mantenimento dello status quo.

Si può osservare inoltre come, oggi, sia in Cisgiordania sia a Gaza queste ONG non abbiano nessun tipo di possibilità di contrattazione con il sistema coloniale. Quando Israele dice alle ONG di andare via, le ONG vanno via; quelle che rimangono, rimangono alle condizioni di Israele o rischiano di essere prese di mira, come dimostra l'episodio[34] accaduto il primo aprile 2024. Fra ONG e Israele c'è un rapporto di potere sempre sbilanciato dalla parte del sistema coloniale che mette le ONG nella condizione di non aver nessun tipo di strumento reale nella possibilità di incidere sulla situazione palestinese. D'altra parte poi c'è da dire che, se guardiamo al contesto italiano negli ultimi trent'anni, si è sempre rimasti su un dialogo schiacciato sulla questione dei *due Popoli due Stati*, spesso e volentieri facendo leva su organizzazioni che erano praticamente le uniche a lavorare in Palestina, e a organizzare viaggi di solidarietà, che prevedevano visite

33] Per inciso tutti i partiti palestinesi sono considerati organizzazioni terroristiche da parte di Israele e quindi anche dall'Unione Europea.

34] Si fa riferimento all'uccisione di 6 operatori umanitari e un autista di *World central kitchen* (Wck). Durante uno spostamento verso sud, un convoglio di tre macchine di WCK è stato centrato da un missile israeliano e la ONG non ha scritto nel comunicato che è stato Israele ad ammazzarli, non è stata utilizzata la parola Israele ma parole vaghe sul fatto che queste persone sono state uccise.

in Israele o incontri con organizzazioni israeliane contro l'occupazione ma non antisioniste e che in qualche modo continuano a vivere dei privilegi che il sistema coloniale a loro garantisce.

Noi, come gruppo palestinese, siamo sempre stati messi un po' da parte da questo tipo di mondo della solidarietà alla Palestina in Italia perché considerati estremisti, troppo radicali nella critica alla solidarietà; ciò, principalmente, si deve all'incapacità da parte della cooperazione di vedere il proprio posizionamento bianco e l'incapacità di rendersi conto dei propri privilegi quando si opera in Palestina. Ad esempio, se è vero che un italiano che va in Palestina può subire alcuni livelli di repressione- tante persone sono state rimandate indietro nei loro viaggi e hanno ricevuto il *denied entry* (ingresso respinto) pur possedendo il passaporto italiano - ecco, per noi, questo fatto non può essere messo sullo stesso piano del fatto che la Palestina sia un territorio per molti palestinesi inaccessibile.

Desidereremmo un'alleanza che va nella direzione di decolonizzare l'approccio e capace di mettere più in discussione il privilegio bianco e un certo tipo di postura nei confronti della Palestina[35].

Osserviamo criticamente quella modalità che pretende dal *colonizzato*, invitato a un dibattito, una grande moderazione nei termini e nelle spiegazioni, che gli richiede di non essere troppo arrabbiato e di non avere una postura troppo aggressiva perché, in caso contrario, la sua legittimità verrebbe meno. Il risultato a cui si giunge è quello di invitare un palestinese ammaestrato, che non sia troppo palestinese ma che soprattutto ci racconti della sua esperienza come figlio di un rifugiato o come rifugiato senza mettere in discussione davvero il sistema coloniale.

Noi, invece, in queste situazioni negli ultimi sette mesi abbiamo sempre affermato il nostro *diritto* alla rabbia come espressione di una forte ingiustizia, di un'ingiustizia viscerale che attraversa le nostre vite, le nostre famiglie, la nostra comunità politica ormai da quattro o cinque generazioni. Sempre in relazione alle criticità e agli ambienti che sostengono la causa palestinese, è interessante osservare come in questi mesi si sono viste tantissime raccolte fondi e tantissime campagne di sensibilizzazione. Spesso e volentieri queste raccolte fondi delle grandi ONG rappresentano i palestinesi in quella condizione di povertà e di bisogno - un po' come è stato storicamente fatto nelle campagne delle ONG per la raccolta fondi

35] C'è un libro molto interessante che si chiama *Contro il femminismo bianco. Appunti per un cambiamento radicale* (Rafia Zakaria, ADD Editore, 2023) di un'autrice pakistana che racconta proprio come il mondo delle ONG spesso realizza una grande violenza sui corpi delle persone colonizzate.

per i Paesi africani- che veicolano un immaginario pensato per suscitare empatia da parte dell'occidentale e per spingerlo a donare.

Da parte nostra, invece, cerchiamo sempre di dire di cercare di supportare quelle raccolte fondi dirette alle organizzazioni palestinesi; in Palestina esistono varie organizzazioni che lavorano sul campo e che sanno perfettamente com'è la situazione sia a Gaza sia in Cisgiordania; quindi, se qualcuno volesse supportare anche attraverso raccolta fondi la causa palestinese, per noi sarebbe meglio lo facesse verso le organizzazioni palestinesi, senza passare dalla mediazione gestita dalle organizzazioni internazionali, della cui postura neo-coloniale si è già detto.

Adesso[36] la sospensione dei fondi a UNRWA (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel vicino oriente) sta mettendo ancora più in evidenza come la raccolta fondi verso organizzazioni internazionali o in generale gli aiuti umanitari dipendano, per arrivare a destinazione, da Israele. Sia detto per inciso che, da parte nostra, abbiamo sempre espresso critiche nei confronti dell'UNRWA e del suo ruolo nel contesto palestinese perché è quel tipo di strumento che di fatto ha impedito storicamente il cambiamento. Infatti, da quando UNRWA si è presa cura e ha preso in carico, tra l'altro in maniera insufficiente, i campi profughi e i rifugiati in Siria, in Libano, in Giordania e nella Palestina stessa, la possibilità di cambiare lo status quo dei campi è stata di fatto impedita dalla dipendenza dagli aiuti umanitari che, in un'ultima analisi, hanno avuto e hanno, come obiettivo, quello di normalizzare la condizione di profughi. La nostra posizione a parte, il dato di cronaca e politico è che quando ci sono stati degli attacchi mediatici, l'UNRWA non è stata in grado di difendersi dagli attacchi nei suoi confronti e questo ha provocato dei blocchi dei fondi[37].

Dopo questa breve ricognizione sulle attività di solidarietà in e verso la Palestina, ci interessa ribadire che la solidarietà internazionale è fondamentale per affrontare le ingiustizie che Israele continua a perpetrare nei confronti della popolazione palestinese, e che è sempre stata uno

36] Alla fine di gennaio 2024 15 stati hanno annunciato la sospensione del finanziamento all'UNRWA. Si tratta di Austria, Estonia, Finlandia, Germania, Italia, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Romania, Svezia, Usa, Islanda, Regno Unito, Giappone e Australia (https://www.amnesty.it/gli-stati-che-hanno-sospeso-i-fondi-allunrwa-annullino-la-loro-decisione/). La sospensione fa seguito alla denuncia di Israele secondo cui 12 dipendenti dell'Agenzia sarebbero stati coinvolti negli attacchi del 7 ottobre (https://www.repubblica.it/solidarieta/cooperazione/2024/02/02/news/medio_oriente_unrwa-422042897/).

37] N.d.R Ad agosto questa decisione è stata annullata e in seguito ad un'indagine effettuata dall'Ufficio dei servizi di supervisione delle Nazioni Unite (OIOS) 9 dipendenti dell'UNRWA sono stati licenziati ( *fonte* - https://unric.org/it/dipendenti-unrwa-saranno-licenziati-per-il-loro-potenziale-ruolo/)

strumento necessario per allargare lo sguardo anche oltre la Palestina, a tutte le lotte che si danno in giro per il mondo, lotte di popolazioni indigene che combattono contro i sistemi coloniali. Pensiamo allo stesso modo che questa solidarietà debba essere guidata dai movimenti politici palestinesi e debba rispettare le rivendicazioni politiche dei movimenti stessi.

Le organizzazioni italiane devono essere in grado di ascoltare e di mettere in discussione la propria postura, decolonizzare il proprio linguaggio, e anche le proprie azioni, facendosi quindi strumento per aiutare i palestinesi ad entrare nel dibattito pubblico e guadagnare spazio e non il contrario. Purtroppo, invece, in questo momento storico, assistiamo ad un atteggiamento opposto: le ONG sono focalizzate sul *proprio rientro* in Palestina, quindi sulla possibilità di poter continuare il lavoro in Palestina, e risultano pertanto incapaci di sostenere le rivendicazioni radicali qui in Europa. Ad esempio, tante delle manifestazioni che abbiamo organizzato avevano parole d'ordine che non potevano essere condivise da queste organizzazioni perché parlavano di colonialismo di insediamento, di diritto al ritorno, di sionismo etc…

Prima di chiudere volevo provare a rispondere alla domanda "di cosa ha bisogno la Palestina oggi?"

Ebbene la Palestina ha bisogno che attivisti e compagni si impegnino in Europa, che facciano pressione sui propri Paesi. Questo è di sicuro un elemento che chi lavora nella cooperazione spesso fa fatica a mettere in atto.

Noi abbiamo bisogno di fare pressione affinché l'Italia smetta di esportare armi, affinché l'Italia venga resa responsabile per la complicità nel genocidio, abbiamo bisogno di andare avanti con le campagne di boicottaggio, all'interno delle università e della società civile. Abbiamo bisogno di questo tipo di sostegno soprattutto in questo momento, perché abbiamo visto che dall'inizio del genocidio nessuna delle organizzazioni che lavoravano in Palestina ha avuto la possibilità di intervenire sulla situazione: gli aiuti non entrano, i tir sono fermi a Rafah da sette mesi, quindi quel tipo di agibilità è stata di fatto annullata.

*Stampato in proprio a Genova nel maggio 2025*

*Per info e contatti: irregolari@inventati.org*

*Con l'indebolimento della militanza internazionalista, il grosso della solidarietà praticata in Occidente si è progressivamente piegato ai progetti di cooperazione allo sviluppo capitalista.*

*Si sono affermate nuove figure ibride (operatori umanitari, cooperanti "dal basso", ecc) per cui carriera professionale e bisogno di reddito si fondono spesso con l'attivismo politico e che accettano le condizioni dei finanziatori e degli Stati (occupanti o meno) in qualsiasi tipo di intervento.*

*La lotta contro il nemico comune per una trasformazione collettiva è stata sostituita con progetti di cooperazione economica completamente compatibile (e talvolta in sinergia) con le politiche di colonizzazione e predazione economica di Stati e Capitale.*

*Se in Palestina la rinuncia al diritto al ritorno è una condizione necessaria per accedere agli aiuti internazionali, in Italia chi lavora nel sistema di accoglienza è costretto a collaborare al disciplinamento degli immigrati, alla società dello sfruttamento e dell'alienazione.*

*Avere ceduto tanto terreno comporta, per chi sceglie di agire al di fuori della logica dei diritti umani che relega gli oppressi al ruolo di vittime, l'essere criminalizzato come nemico della democrazia.*

***1.50 euro***